

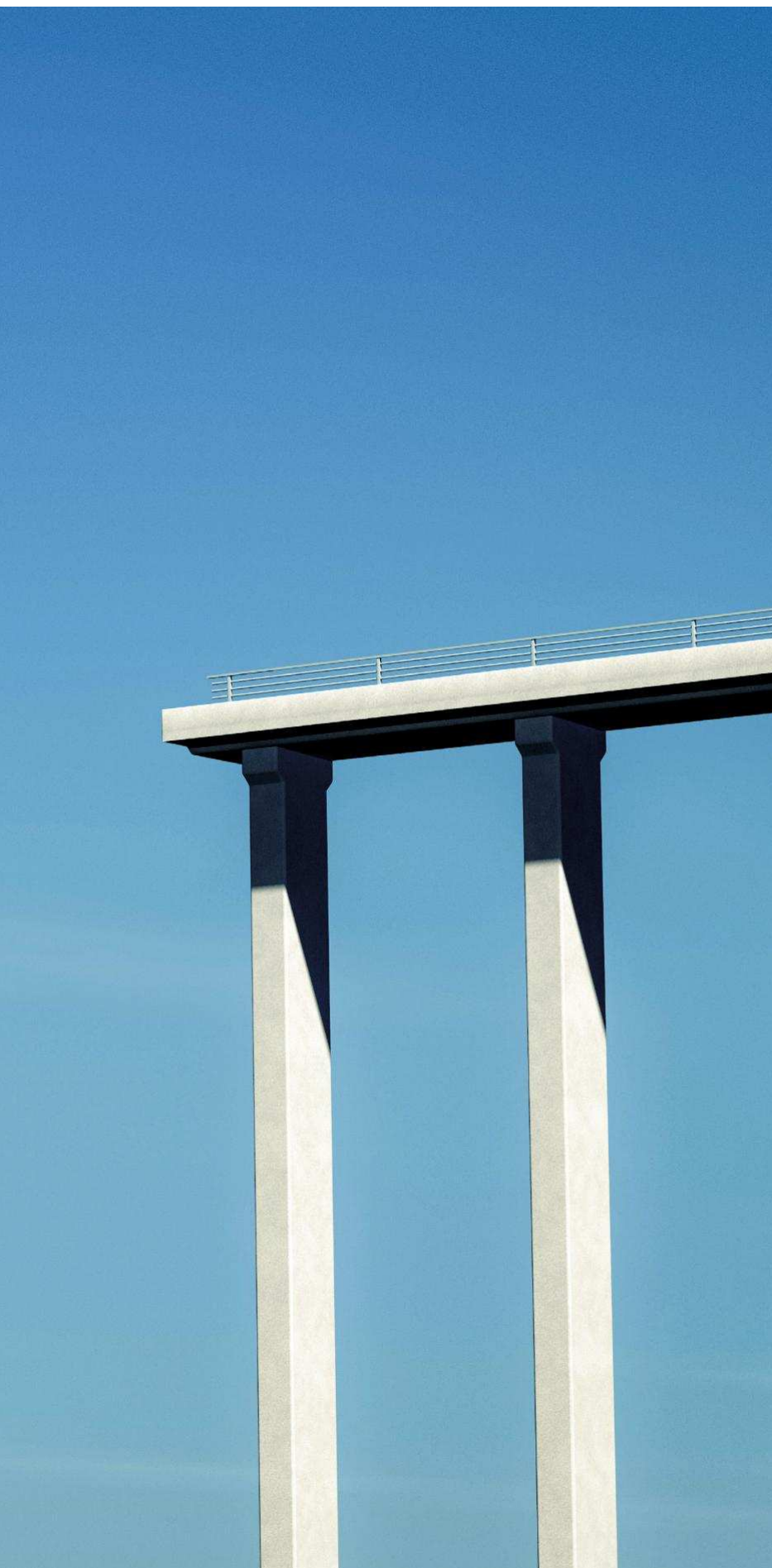
INCONTRI

GLOBALI PIÙ DI PRIMA

LO DICE PARAG KHANNA, STRATEGA GEOPOLITICO
TRA I PIÙ AUTOREVOLI AL MONDO. PENSANDO
A UN VIRUS CHE NON HA UN PASSAPORTO
E NON HA RISPETTATO LE GERARCHIE DEL POTERE

di **Cristina Piotti**





L

LA PIÙ CONDIVISA sui social è stata quella della università americana Johns Hopkins, con le cupe bolle rosse così simili al morbillo. Più rassicurante l'Organizzazione Mondiale della Sanità: una cascata di bollicine d'epidemia, che s'è riversata sul mondo. Le mappe dei contagi hanno iniziato a farsi spazio nella nostra geografia mentale. Ci hanno mostrato i numeri delle trasmissioni, raccontato dove il virus respiratorio si sia diffuso e, in parte, rivelato la diversa gestione della crisi. Ma fissare limiti geografici e confini politici non basta, di fronte a un agente patogeno che non è rimasto fedele ad alcun passaporto, non s'è fermato in dogana né si è assoggettato alle gerarchie del potere. La pandemia, di fatto, ha messo in discussione i collegamenti e le relazioni sociali, anche spaziali. Tanto da spingerci a pensare che in futuro, più che di geografia, dovremmo parlare di "connettografia", spiega uno dei maggiori esperti mondiali di geopolitica, Parag Khanna, autore di *Connectography* (Fazi, 2016) e *Il secolo asiatico?* (Fazi, 2019). «Non è possibile spiegare come il Coronavirus si sia diffuso così rapidamente utilizzando unicamente le mappe che ci hanno mostrato fin da bambini, a scuola» spiega il politologo Usa di origini indiane.

Questo virus ha relegato mappamondo e cartina geografica in cantina, per lasciare spazio a mappe che svelano le reti infrastrutturali, il network delle connessioni aeree, il tracciato di treni ad alta velocità: «Per comprendere la diffusione del Coronavirus oggi, per assurdo, sarebbe molto più utile guardare a una mappa del XIV secolo, alla Silk Road e alle altre strade che, via terra, permettevano i commerci tra Cina, Iran, Europa e quindi Italia. La peste nera si diffuse proprio attraverso quel-

INCONTRI

le strade e da quelle strade si può trarre la chiave di quel contagio». Perciò, per Khanna, questo è il tempo della connettografia: «In geografia, per ogni cartina ci sono diversi livelli di lettura. C'è la geografia naturale, l'ambiente che ci circonda, con oceani, deserti, foreste, catene montuose. La geografia politica è un secondo livello, fatto di confini, divisioni amministrative e legali. Il terzo è quello della geografia funzionale: infrastrutture, ma anche le reti energetiche, gasdotti e oleodotti, il trasporto via mare, via aerea e via terra, e le infrastrutture che permettono le comunicazioni, come i cavi di internet. Il quarto è la geografia umana: parla di noi, della nostra presenza e distribuzione nel mondo». La diffusione della pandemia ha evidenziato questa complessità delle connessioni, pensa Khanna. Rifletterci, ci aiuterà non solo a comprendere come un virus possa diffondersi nonostante un blocco aereo o a prescindere da quanto presidati sono i nostri confini; ci porterà a capi-

re fino a che punto la chiusura di fabbriche di mascherine in Oriente faccia trovare l'Occidente privo di protezioni. Ci permetterà di prevedere, se non prevenire, il relativo shock economico: «Ora dovremmo guardare alle mappe che mostrano le relazioni economiche tra i Paesi, ovvero alla catena di approvvigionamento, la *supply chain*. Dobbiamo chiederci dove sono prodotti gli oggetti di cui abbiamo bisogno, da dove provengono le loro componenti, chi cura il loro design. Chiediamoci come avviene la loro distribuzione e individuiamo il collo della bottiglia, la convergenza. Così in futuro sapremo evitare che tutte le nostre mascherine e i dispositivi di sicurezza medica, per esempio, provengano da un solo Paese».

Le mappe di connessione possono rivelare la densità delle nostre relazioni, il nostro grado di dipendenza dagli altri stati. Ma se nessun uomo è un'isola, neppure un'isola, parlando di connettografia, può scollarsi dal mondo: «Stiamo rendendo i confini meno arbi-

trari, perché li stiamo superando: l'Europa è il miglior esempio di questo. Il volume delle nostre interconnessioni ne supera il ruolo - ma attenzione, questo secondo me non significa che dovremmo cancellare i nostri confini, tutt'altro. Abbiamo bisogno del fluire di beni, servizi, conoscenze, idee, soldi, capitali, persone. Ma è anche necessario un elemento di attrito in questo flusso continuo, ovvero un confine, che può essere rigido o morbido. Quando parliamo di attacchi informatici, pandemie, terrorismo o malattie, vogliamo dei confini rigidi, che ci proteggano. Bilanciare questi fattori è il segreto per gestire in modo positivo la globalizzazione». La globalizzazione, appunto. Che non è in terapia in-

tensiva, secondo Khanna, nonostante siano in molti a puntare il dito contro le distorsioni del libero mercato, quali origini dei pesanti effetti economici del Coronavirus. C'è chi invoca un più asettico, si presume, protezionismo: chiudiamo tutto ed evitiamo il contagio, anche economico. «La verità è che la globalizzazione sopravvivrà a tutto questo, perché la globalizzazione è più forte di un virus, ed è più grande dell'Italia, degli Stati Uniti o della Cina» spiega. «Non prevedo che, a causa di questa pandemia, si arriverà a una de-globalizzazione, ma probabilmente avremo una maggiore regionalizzazione». «*Regionalism is the new globalism*», la dimensione regionale sarà il nuovo globale, le merci si muoveranno su mercati più circoscritti e prossimi, come quello asiatico per l'Asia ed europeo per l'Europa: «Ma anche il regionalismo ha una natura transfrontaliera e produrre a livello regionale richiede in una certa misura l'importazione».

Sono tante le lezioni che la pandemia sta insegnando. Non tutte sono negative, precisa Khanna: «Coronavirus è un gigantesco test, per tutti noi. Si è diffuso a livello globale, ma la risposta è stata altrettanto globale, basata sul coordinamento delle risorse e dei lockdown in diverse parti del mondo». Immagini satellitari e mappe alla mano, c'è un dato incontrovertibile: «Mai, nella storia dell'umanità, 196 stati e 8 miliardi di persone hanno, simultaneamente, concordato che era necessario cessare le attività e che il mondo intero restasse immobile. È la prima volta nella Storia che l'intera civiltà umana, simultaneamente, fa la stessa cosa. È una dimostrazione potente della nostra capacità di coordinarci, se lo vogliamo. Ci dimostra che, insieme, possiamo combattere anche un rischio esistenziale assoluto quale una pandemia. Non siamo sicuri del successo, ma siamo certi che questo è lo sforzo più impressionante, anche se in parte avvenuto in ritardo, che potessimo fare, per assicurare il nostro futuro». ■

Parag Khanna, 42 anni, è stato consigliere per la politica estera di Barack Obama.

